

Eredità

Come in Pirandello, i temi della maschera e del rapporto tra persona e personaggio sono al centro delle vicende di una famiglia di performer (che mette in scena se stessa)

Uno, nessuno e centomila. Su YouTube

di MAURO COVACICH

Ci fai o ci sei? Ecco una domanda alla quale è sempre più difficile rispondere. La differenza tra persona e personaggio era già complessa ai tempi di Pirandello, ma oggi è resa ancora più indecifrabile da quasi quindici anni di reality show e da una mediatizzazione istantanea dell'esperienza attraverso le fantasmagoriche dotazioni della tecnologia (Youtube eccetera). Se ogni mio vissuto, anche lo starmene in bagno a tagliarmi le unghie, può diventare un filmato da condividere in rete o addirittura uno spettacolo da mandare in onda alla tv, come posso sapere quando sono me stesso e quando invece recito la parte di me stesso? Ma poi, a guardar bene nello specchio, esiste davvero questa differenza? C'è un nocciolo di autenticità recondita, interiore, che finalmente si rivela da sotto l'ultima maschera come il mio vero io? Sotto sotto, sono qualcosa di più di questo tizio intento a tagliarsi le unghie?

Il romanzo di Kevin Wilson, *La famiglia Fang* (Fazi), gira attorno a questi interrogativi. Lo fa con una storia che sembra un potente fuoribordo lanciato all'inseguimento della propria scia, guidato da un pilota abilissimo e un po' burlone il cui divertimento principale è far arrivare gli schizzi fino ai bagnanti sulla battaglia (prodezza che gli riesce più volte).

Il procedere vorticoso delle vicende narrate è giustificato soprattutto dalle attività dei protagonisti. I coniugi Fang sono due artisti performativi piuttosto noti, percepiti dal mondo come delle vere e proprie calamità. Hanno due figli, Annie e Buster: la prima è un'attrice di talento (nominata all'Oscar), il secondo è uno scrittore poco più che esordiente intento a sbarcare il lunario come giornalista freelance. Tutti e quattro quindi hanno a che vedere con la finzione, o meglio ancora, con l'arte di fingere. Non

solo: Annie e Buster sono stati coinvolti fin da piccoli nelle performance dei genitori e ovviamente, contro la loro volontà, ne hanno subito l'influenza. Dopo un'infanzia trascorsa a recitare le piéce situazioniste di mamma e papà, sono entrambi più che mai consapevoli di che cosa significhi mettere in scena se stessi e ora, che sono riusciti a emanciparsi almeno in parte dalle follie genitoriali, rielaborano le medesime partiture con altri strumenti e altre orchestrazioni: Annie sul set cinematografico, Buster davanti alla tastiera del computer.

I coniugi Fang sono cresciuti artisticamente con un maestro che aborrisce le performance di Chris Burden — colui che nel 1971 si farà sparare a un braccio nell'opera *Shoot* — perché ancora troppo prevedibili. Agli spazi chiusi e garantiti delle gallerie i due preferiscono i centri commerciali, i ristoranti, i luoghi affollati dove poter cogliere di sorpresa gli astanti con performance-pièce che, proprio creando scompiglio, hanno lo scopo di rivelare momenti di pura spontaneità, il cuore vero della vita spogliata dalla corazza dei comportamenti calcolati e delle convenzioni sociali. Non sono riuscito a capire se Wilson crede che questo cuore vero della vita esista sul serio, certo è che i suoi eroi lo perseguono fino alla fine del libro. L'idea di fondo è: se in società tutti recitano un ruolo anziché essere se stessi, noi coniugi Fang li faremo tornare se stessi recitando un ruolo.

Ma, mentre vengono rievocati gli esilaranti interventi performativi di questa bizzarra famigliola, il flusso narrativo principale si dedica alla vita adulta dei figli Fang. Ed è qui che la scrittura di Wilson, mostrando un po' meno i muscoli, dà il meglio di sé.

Anche Annie sembra trovare l'autentica Annie solo quando recita in un film e anche Buster sembra riconoscersi davvero — sembra *centrarsi* — solo nelle storie che in-

venta. Entrambi seguono le tracce dei genitori e presto la ricerca artistica subirà una svolta investigativa: i due vecchi performer spariranno e neanche per i figli sarà facile capire se si tratta di un incidente o di un'opera. Tutto il libro rimbalza in questa *mise en abîme* da capogiro.

«Ho un consiglio da darti. Quello che farei io è considerare la situazione non come se fossi un'attrice a cui chiedono di togliersi la camicetta, ma come se fossi un'attrice che interpreta la parte di un'attrice a cui chiedono di togliersi la camicetta»: questa richiesta del regista sarà, ad esempio, un piccolo incidente professionale che metterà Annie a nudo anche dal punto di vista simbolico. Più o meno nello stesso tempo, un incidente simile toccherà al fratello nell'episodio più struggente del romanzo.

Spedito da una rivista maschile nel Nebraska per scrivere un pezzo su quattro reduci dell'Iraq che ingannano la noia sparando patate in mezzo ai campi con un mortaio costruito con le loro mani, Buster passerà una notte assurda al termine della quale un proiettile-patata lo colpirà in piena faccia. Sotto quella faccia esplosa, metafora del più estremo degli smascheramenti, il giovane scrittore porterà a termine il suo processo identitario, pensando con affetto e riconoscenza al poveraccio che gli ha sparato per errore. Da come prosegue la storia si direbbe che Buster, grazie a quel trauma, abbia imparato a riconoscersi in qualità di persona.

E qui forse, perfidamente, vorrei chiedere a Wilson: ma persona in latino non significa maschera?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■



i



KEVIN WILSON
La famiglia Fang
Traduzione
di Silvia Castoldi
FAZI EDITORE
Pagine 398, € 18



Video di Bill Viola a villa
Panza di Varese